

SMENTENDO CLAMOROSAMENTE LA VERSIONE DI SCIELBA AL PARLAMENTO

Il cap. Perenze avrebbe ammesso che fu Pisciotto a uccidere Giuliano

Il «braccio destro» dell'allora colonnello Luca, in seguito a questa ritrattazione, verrebbe assolto anche da altri gravi reati che gli furono contestati - Impressione a Palermo

DALLA REDAZIONE PALERMITANA

PALERMO 18. - Una grave notizia si è diffusa negli ambienti giudiziari della quale la Procura generale avrebbe chiesto il proscioglimento del capitano Antonio Perenze, l'ex braccio destro del colonnello Luca incombente a suo tempo per aver dato una falsa versione della morte di Giuliano e per aver nascosto nel suo appartamento il bandito Gaspare Pisciotto. La notizia viene a confermare la voce raccolta nei giorni scorsi da alcuni organi di stampa e poi ufficialmente smentita, proviene da fonte degna di fede. Essa precisa che recentemente la Procura generale ha chiesto gli atti relativi allo sporto affare, alla sezione istruttoria della nostra Corte d'appello insieme con la requisitoria del dottor Scaglione. Il responsabile della pubblica accusa, sempre secondo le informazioni che sono in nostro possesso, avrebbe chiesto oltre alla chiusura della istruttoria e al proscioglimento di Gaspare Pisciotto e del cap. Perenze, anche la revoca di quanto fu detto in sede di interrogatorio dal capitano Perenze e dei tre carabinieri Giuseppe Catalano, Roberto Renzi e Pietro Giuffrida, che erano in scena con la quale dovevano essere impegnati nel Parlamento della Repubblica e l'opinione pubblica.

processuale perché i fatti non costituirebbero reato? Sempre secondo quello che è trapelato negli ambienti giudiziari, il C.M. avrebbe motivato la strana decisione adducendo che nei fatti imputati a Perenze manca il dolo in quanto che l'intenzione dell'ufficiale non sarebbe stata quella di uccidere, ma di mandare a morte il bandito, come si vede in base allo stesso legge, ma quella di preparare la buona riuscita di altri servizi di polizia che altrimenti sarebbero stati compromessi. Avremo modo più tardi di tornare su questi argomenti. Per ora, la notizia conferma di esaminare la «buona riuscita» di questi servizi. Per quanto ci limitiamo ad osservare che, in base alle notizie, è quell'azione che viene contestata con coscienza e con volontà. Cosicché, assolvendo il

Perenze il Magistrato in dubbio verrebbe a dire che lo stesso trascorrendo il cadavere di Giuliano della casa De Maria nel sotterraneo cortile, che al misce accanto il tale-scagnone, le bombe a mano, il fucile mitratore, senza sapere quel che faceva, senza averne cioè né coscienza né volontà. Ragionamento alquanto peregrino, come si vede, che non sappiamo fino a che punto possa essere condiviso dal giudice istruttore che dovrà ora assumersi la responsabilità di siliare la sentenza definitiva.

Le minuziose reazioni negative negli ambienti giudiziari e politici, sono naturalmente sfavorevoli alla decisione della Procura generale. Ben altro l'opinione pubblica siciliana, per quanto riguarda il capitano Perenze, che è un'ardente contraddizione fra l'atteggiamento odierno della

giustizia e quello assunto dalla stessa non più tardi di 6 o 7 mesi fa, quando essa richiese l'incriminazione del Perenze, dei carabinieri Catalano, Renzi e Giuffrida nonché dei defunti Pisciotto e Verdiani. Nei ricorsi di questi ultimi due, come abbiamo già accennato, secondo la richiesta del P.M., l'azione penale dovrà essere dichiarata estinta per l'avvenuta morte. Per il carabiniere Renzi il P.M. avrebbe chiesto il proscioglimento perché lo stesso non avrebbe commesso i fatti addottati (si tratta dell'autista della macchina con la quale Pisciotto fu ucciso). Per il carabiniere De Rita il P.M. avrebbe chiesto il proscioglimento perché non fu presente al momento del delitto. Per il carabiniere Di Stefano il P.M. avrebbe chiesto il proscioglimento perché non fu presente al momento del delitto. Per il carabiniere Di Stefano il P.M. avrebbe chiesto il proscioglimento perché non fu presente al momento del delitto.

Francesco Servello. A quanto si dice, l'agente del decimo nucleo, dopo aver tenuto teste per due ore all'incalzare delle accuse, sarebbe crollato di botto. Sui fogli del verbale raccolto dai cancellieri dot. Cristofari, sarebbe rimasto segnato un pesante atto di accusa nei confronti di alcuni personaggi che si allora erano stati considerati soltanto i «bruschi insabbiamenti» delle prime indagini a Capocotta.

I consigli dell'Unità a Pavone e Piccioni

L'Unità scriveva il 12 marzo scorso, il giorno dopo l'annuncio delle cosiddette «dimissioni» del capo della polizia:

Che era la responsabilità di Pavone, ma quelli che hanno responsabilità più elevate delle sue, che restano panni ancor più solenni e gli furono compagni, consorzi e complicità in quella sbalordita ammiccatura con l'annettimento? Ne uscivano indenni come colombe?

Nuovo errore. Cinque settimane fa consigliamo al Pavone di andarsene in tempo. Era consiglio saggio, lungimirante e i fatti ci hanno dato ragione. Ci vorranno altri fatti, nuovi scandali perché gli altri amici del Montagna siano chiamati al rendiconto?

Il 16 marzo l'Unità scriveva: «La permanenza di Piccioni al governo è incompatibile con la ricerca della verità».

Il 17 marzo scrivevamo: «L'on. Attilio Piccioni entrò nel governo, quando già il caso Montesi era aperto: fu un errore. Oggi il rifiuto di ritirarsi - quando dal caso Montesi si è arrivati allo scandalo e per fugare lo scandalo sono necessarie indagini che non tollerino una critica, che non lascino un'ombra - oggi questo rifiuto è peggio di un errore: è una remora obiettiva al libero cammino della giustizia».

Dunque, avevamo ragione

Cià sei mesi fa, dunque l'Unità aveva consigliato al ministro Piccioni di andarsene a tempo. Oggi, dopo sei mesi, Piccioni è costretto ad andarsene: aveva dunque ragione l'Unità e torto avevano il governo, il ministro Piccioni e tutti i gazettieri clericali e governativi, i quali parlarono di «speculazione comunista» di fronte a quel saggio, lungimirante consiglio.

Un'eco che hanno circolato che non insistano negli stessi ambienti del Palazzo di Giustizia. Secondo alcuni, dopo aver ricevuto la requisitoria della Procura il presidente della Sezione istruttoria non procederà a spiccare il mandato di cattura nei confronti degli imputati, ma si contenterà di firmare quattro mandati di comparizione, compresi quello per il principe Maurizio d'Assia. Soltanto in un secondo tempo, dopo aver interrogato i quattro e i loro testimoni a discarico, il magistrato deciderebbe di dar farsa, tale a dire stendere la sentenza di assoluzione, ad un sistema con i magistrati della Sezione istruttoria, la sentenza di rinvio a giudizio, che come è stato più volte detto, non tiene alcun conto del parere della Procura.

A questo punto tre sarebbero le possibili soluzioni della vicenda. La prima sarebbe, nelle sue grandi linee, la requisitoria della Procura, il giudice di Capocotta, eccoglierrebbe la tesi dell'omicidio colposo, per il quale egli ha la facoltà di spiccare o meno il mandato di cattura. Secondo questa tesi, il responsabile

che lasciano intendere che il suo lavoro è tutt'altro che concluso. Terza mattina egli ha avuto un lungo colloquio con il maggiore dei carabinieri Cosimo Zinca al quale sono state affidate da tempo le più delicate indagini sul procedimento di cattura nei confronti degli imputati, ma si contenterà di firmare quattro mandati di comparizione, compresi quello per il principe Maurizio d'Assia. Soltanto in un secondo tempo, dopo aver interrogato i quattro e i loro testimoni a discarico, il magistrato deciderebbe di dar farsa, tale a dire stendere la sentenza di assoluzione, ad un sistema con i magistrati della Sezione istruttoria, la sentenza di rinvio a giudizio, che come è stato più volte detto, non tiene alcun conto del parere della Procura.

Questo punto tre sarebbero le possibili soluzioni della vicenda. La prima sarebbe, nelle sue grandi linee, la requisitoria della Procura, il giudice di Capocotta, eccoglierrebbe la tesi dell'omicidio colposo, per il quale egli ha la facoltà di spiccare o meno il mandato di cattura. Secondo questa tesi, il responsabile

Il "Popolo", o dell'imprudenza

Non impareranno mai niente? Non capiranno mai che è meglio, almeno, essere prudenti? Non si renderanno mai conto di come si stanno mettendo in gioco, o del Popolo democratico che ci preoccupiamo, come è ovvio: giornale che, a nostro avviso, di brutte figure sul caso Montesi ne ha già fatte in misura largamente superiore ad ogni più ottimistica previsione. Ora basta, amici, basta così, che ancora ieri, il Popolo compiva l'ennesima imprudenza, quella di difendere a spada tratta gli alibi di Pier Piccioni, tutti e sei, quasi che si trattasse di verità rivelate, quasi che andassero di mezzo loro personalmente, i recidivi del Popolo. Ma perché, ragazzi, perché? Chi ve lo fa fare? Aspettate almeno 48 ore, almeno 24! Se poi i redattori del Popolo non possono proprio fare a meno di prendere posizione prima del tempo, se proprio sentono il bisogno di schierarsi da una certa parte, a sostegno d'una certa tesi, allora crediamo almeno in diritto di chiedere una cosa e di attendere risposta: quale, di grazia, è il vostro alibi preferito? O avete da proporre un settimo?

Alto e vigoroso, con un vecchio fello tenuto rispettosamente fra le grosse maniche di stoffa, e un sorriso che è un po' di aggressivo, insieme nei gesti, il bovano Francesco Duca, detto dagli amici, familiarmente Checchino ci è venuto incontro ieri mattina sulla soglia della direzione del giornale, mentre si accingeva a concludere una visita di lavoro in questa città.

A colloquio con il Vaccaro Francesco Duca

«Tutti i giorni a Capocotta era un via vai di giovani coppie»

I misteri del regno di Montagna nelle parole di un testimone

Alto e vigoroso, con un vecchio fello tenuto rispettosamente fra le grosse maniche di stoffa, e un sorriso che è un po' di aggressivo, insieme nei gesti, il bovano Francesco Duca, detto dagli amici, familiarmente Checchino ci è venuto incontro ieri mattina sulla soglia della direzione del giornale, mentre si accingeva a concludere una visita di lavoro in questa città.

Molte automobili

In che rapporto stia l'affare Montesi con l'episodio di cui il Duca è stato testimone, non è qui il caso di approfondire. Fino a questo momento, se non andiamo errati, mai si era parlato di una «Topolino».

Wilma Montesi

Il giorno seguente, Checchino sentì parlare di un'automobile che si era sparsa in giro. Infine, credendo alle nostre sollecitazioni, e rassicurato dalla tranquilla presenza del superiore, il Vaccaro ha consentito a ripetere il suo racconto, arricchendolo di qualche particolare. Il 10 aprile dell'anno scorso, egli si trovava dentro Capocotta,

Montagna e Spataro da 3 anni sono debitori di una enorme somma

Oltre al «marchese» e al figlio dell'ex ministro, anche Galeazzi Lisi e Bellavista nell'«affare»

Nei giorni scorsi alla Società immobiliare Bellavista (S.I.B.) di cui sono membri, però complicati i socialdemocratici, i repubblicani e la destra democristiana, sia per il merito dell'orientamento liberale che per ragioni di equilibrio. Quanto al demerito, è un fatto che essi ritengono provvisorio la rinuncia al controllo diretto di Palazzo Chigi, e che anzi proprio di ciò si avvarranno quando, superato lo scoglio del dibattito sul bilancio degli Esteri e l'attuale fase di confusione, si porrà concretamente il problema di un rimpasto di un'eventuale giunta dell'attuale gabinetto.

Le vicende di questi giorni dimostrano, per la verità, che la crisi è già in atto: il governo è investito dallo scandalo. Quanto al demerito, è un fatto che essi ritengono provvisorio la rinuncia al controllo diretto di Palazzo Chigi, e che anzi proprio di ciò si avvarranno quando, superato lo scoglio del dibattito sul bilancio degli Esteri e l'attuale fase di confusione, si porrà concretamente il problema di un rimpasto di un'eventuale giunta dell'attuale gabinetto.

ATTILIO PICCIONI costretto a dimettersi

(Continuazione dalla 1. pagina)

ca - (per caso non ha detto «credito»). Quanto all'Ermini che passa dallo Spettacolo alla Istruzione, egli è noto negli ambienti culturali solo per essere un attore. L'incarico che il suo notissimo progetto di aumento delle tasse universitarie. Il pericolo, infine, che questi spostamenti aprissero una catena di sostituzioni a catena è stato chiarito, in un'intervista, nel giorno di Pontè lo spettacolo, il turismo e lo sport.

La «Tribuna d'Italia», soppressa dal Vaticano

Il quotidiano romano del pomeriggio «La Tribuna d'Italia», ha cessato, con l'ultimo numero uscito ieri, le sue pubblicazioni. I finanziatori del giornale non hanno neanche permesso al suo direttore e al suo capocorrente di pubblicare un saluto di congedo ai lettori.